

UNA COMUNITÀ CHIAMATA A “GENERARE”

1. Celebrare in un tempo che cambia: sfide e opportunità

Lentamente, ma inesorabilmente, il volto delle nostre assemblee liturgiche sta cambiando. I segni più evidenti sono la progressiva flessione del numero dei partecipanti alle celebrazioni domenicali, un certo invecchiamento, soprattutto dei cristiani impegnati; a questo si aggiunge la presenza crescente di occasionali, frequentatori saltuari o di passaggio; aumenta anche il numero di quanti si avvicinano alle celebrazioni liturgiche alla ricerca di un'esperienza spirituale non ben definita. La constatazione comunemente condivisa è che il nucleo stabile dei praticanti abituali si assottiglia, mentre cresce la varietà e la molteplicità di persone provenienti da cammini diversificati, ricomincianti dopo lunghi periodi di allontanamento, individui provenienti da gruppi o movimenti ecclesiali, praticanti occasionali, cristiani immigrati, catecumeni, neo-battezzati, simpatizzanti ecc.

Alcune comunità parrocchiali fioriscono o si trasformano, soprattutto grazie ai recenti flussi migratori; altre appassiscono e si irrigidiscono, a causa di un certo invecchiamento e isolamento. A questi mutamenti di natura sociale si aggiungono quelli di carattere ecclesiale: accorpamenti di più parrocchie sotto la guida di uno stesso parroco, chiusura di case religiose con conseguenti trasferimenti di frati e suore ad altre comunità; nascita di nuove esperienze di fraternità, presenza di preti provenienti da chiese di nuova evangelizzazione, promozione di nuove ministerialità laicali, un inesorabile invecchiamento e indebolimento delle associazioni laicali tradizionali ecc. Tutto questo sta inevitabilmente mutando il volto e lo stile delle assemblee liturgiche. Alcune sembrano attraversare questo tempo senza alcuna consapevolezza dei cambiamenti in atto, assumendo un atteggiamento di chiusura e pessimismo o, al contrario, di ingenuo e superficiale disinteresse; altre, con fatica, avviano processi di cambiamento, generalmente affiancando nuove sperimentazioni accanto a quelle tradizionali.

Di fronte a questo scenario è importante chiedersi: “Quali sono le condizioni di *celebrabilità* in una società secolarizzata”? Quale esperienza rituale può dirsi all'altezza degli uomini e delle donne del nostro tempo? Come coniugare insieme, da un lato, la natura identitaria del rito e, dall'altra, la diversità e varietà delle assemblee liturgiche di oggi?

Sono queste alcune delle provocazioni che dovrebbero inquietare quanti operano al servizio della liturgia perché, anche in questo tempo, la comunità cristiana trovi modi e stili nuovi di *festeggiare e celebrare ogni passo avanti nell'evangelizzazione*:

«La comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (*Evangelii Gaudium* 24).

2. Una Comunità chiamata a generare (Dalla relazione di Mons. Castelucci):

"Quale comunità", dunque, genera alla fede? Una comunità madre e libera: non invischiata nelle procedure da lei stessa attivate, ma capace di compassione, affetto e coinvolgimento; senza però

creare dei lacci che sarebbero ricattatori, con quella libertà che non mira a suscitare sensi di colpa, che propone senza rivendicare, esige senza schiacciare, incoraggia senza appesantire

Cinque sono le sterilità da trasformare: lamento, strategia, invidia, scetticismo e falsità. La comunità cristiana è un grembo sterile quando cade in questi atteggiamenti. Allora si potranno avere anche i catechisti migliori della diocesi, le strutture più adatte e il parroco 4.0, ma tutto cadrà nel deserto, nell'aridità. Allora chiunque verrà a contatto con la comunità, avrà l'impressione di un grembo sterile e non ne verrà certo conquistato.

Comunità ferite ma feconde

il Signore dona la fecondità [...] attraverso le espressioni di sterilità. Dio non ignora la sterilità e nemmeno la accantona, ma la tratta come un'opportunità e agisce trasformandola. Proprio i segni di sterilità diventano segni di fecondità: il lamento diventa lode, la strategia consegna a Dio, l'invidia veicolo di elezione, lo scetticismo gratitudine, la menzogna verità. Queste trasformazioni possono essere solamente opera di Dio.

Solo il Signore è capace di portare vita nell'aridità di un grembo sterile

L'ospitalità

L'esperienza-chiave è l'accoglienza. Una comunità è feconda nella misura in cui si rende ospitale. Genera colui che accoglie; genera la comunità ospitale. Non c'è nulla di nuovo: già la prima comunità cristiana, pur essendo ancora un piccolo gregge, cercava di superare la tentazione di chiudersi come una cittadella fortificata e si sentiva invece grembo fecondo: "erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere" (At 2,42).

Un chiesa-casa

La maternità della Chiesa è maturata e cresciuta per secoli "nelle case", come testimoniano sia gli Atti degli Apostoli sia le Lettere paoline. La connotazione domestica rimane fondamentale nelle nostre comunità cristiane, che sono feconde quando coltivano relazioni familiari, più che aziendali; quando si aprono all'accoglienza dell'ospite, più che rifugiarsi nell'affermazione della propria identità; quando la comunione al pane eucaristico si traduce nella condivisione del tempo, degli affetti e delle risorse e non si limita alla precisione del rito.

Il passaggio fondamentale oggi mi sembra proprio questa consapevolezza "olistica", a tutti i livelli della maternità ecclesiale. A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera - o non genera alla fede; Sara non è, e non deve essere, solamente "la catechista", ma l'intera assemblea eucaristica, e specialmente l'équipe degli operatori pastorali, a partire da presbiteri, diaconi, ministri e consacrati, per comprendere animatori della liturgia e dell'oratorio, allenatori, persone impegnate nelle realtà caritative e assistenziali, capi scout ed educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile. Un approccio olistico comporta l'integrazione fra i diversi ingredienti dell'esperienza cristiana e tra i diversi soggetti della comunità, i quali sono di fatto - lo sappiano o meno - dei testimoni per tutti coloro che vengono generati alla fede.

3. L'assemblea liturgica: il segno misterioso della Chiesa

L'assemblea liturgica è "preceduta" dall'amore del Signore che, continuamente e instancabilmente, la chiama, raduna, riconcilia, nutre e invia. Per questo, nel momento in cui si raduna per celebrare il mistero pasquale essa costituisce il segno *primo* della Chiesa. Così ricorda il testo conciliare: «la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche» (*Sacrosanctum Concilium*, 24). Al tempo stesso, l'assemblea liturgica è solo un frammento di vita, una sosta transitoria chiamata a "sciogliersi" nella vita (*la Messa è finita, andate in pace!*) fino al raggiungimento del traguardo ultimo in cui sarà invitata ad entrare nel *banchetto di nozze dell'Agnello* (Ap 19,9). La credibilità di un'assemblea è riconoscibile nella partecipazione viva e feconda alla celebrazione liturgica ma, al tempo stesso, anche nel suo slancio attraverso un "disperdersi" nel mondo (congedo) non rattristato dal rito, ma rigenerato e rinvigorito per proseguire il cammino fino al giorno della *festa senza fine*. Così afferma J. Gelineau:

«L'assemblea liturgica è essenzialmente transitoria. Si riunisce per disciogliersi ancora. Il tempo trascorso in assemblea è solo un piccolo frammento della vita di un cristiano. La liturgia assume quasi un aspetto "ironico", diventa interrogativo periodico. La tentazione di sostare, innalzare la propria tenda, e fermarsi come al traguardo definitivo, come all'ultima tappa del cammino, per godere di una felicità finalmente raggiunta per sempre, viene superata e vinta dal congedo che mette fine ad ogni assemblea e la scioglie»¹.

Un'assemblea, dunque è qualcosa di più della mera somma dei singoli, è un grande *noi* accomunato da una stessa fede che, pur nella piccolezza e povertà, è segno misterioso in cui si rivela la presenza del Cristo vivente e veniente: «Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche» (*Sacrosanctum Concilium* 5; *Lumen Gentium* 26). È nell'assemblea liturgica, popolo santo, ma composto di peccatori che ogni cristiano incontra il Signore nei volti delle persone che la costituiscono, nella loro varietà e diversità (razza, classe sociale, sesso, età, professione). Per questo, il primo gesto della Chiesa è il raduno in uno stesso luogo, nel medesimo tempo, per accogliere il dono di una presenza viva, efficace che si manifesta e realizza attraverso le parole e i gesti del rito (*per ritus et preces*): la celebrazione liturgica.

4. Il corpo e il gesto

L'assemblea liturgica, dunque, è il *corpo* della Chiesa e la ritualità, con le sue parole e i suoi gesti, costituiscono le sue mani, i suoi piedi, la sua voce. Vi è dunque un movimento generatore e rigeneratore dell'assemblea liturgica: dal corpo al gesto, dal gesto al corpo. Il corpo, vive e si manifesta nel gesto, il gesto edifica ed esprime il corpo. Per questo, la Chiesa non cesserà mai di celebrare la liturgia. Ripetendo i gesti e le parole che Cristo stesso le ha consegnato (*fate questo in memoria di me*), essa continuamente ritrova se stessa, si riedifica e rinsalda nella fedeltà. Vi è dunque un movimento di nascita e rinascita che unisce in modo inscindibile il corpo e il gesto, la chiesa e la liturgia. Dal gesto del Signore Gesù al gesto della Chiesa. Come il corpo non esiste senza il gesto, così il gesto continuamente definisce e plasma il corpo. Abituamente, siamo abituati a considerare la celebrazione liturgica come il "manifestarsi" della Chiesa, corpo di Cristo, ma se è vero tutto questo, è altresì innegabile il contrario: la liturgia, con le sue parole e i suoi gesti, genera

¹ J. GELINEAU, *Il mistero dell'assemblea*, in AA. VV., *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*, Queriniana, Brescia 1986³, 80.

e plasma la Chiesa². Tutte le nostre celebrazioni, dunque, manifestano o offuscano la luminosità di questo segno sacramentale.

Possiamo riassumere, parafrasando un detto comune: *guarda come celebri e ti dirò chi sei!* Un'assemblea che sa festeggiare è una comunità viva e feconda, al contrario, una liturgia mediocre e triste rivela il volto di una comunità sterile in cui la liturgia è vissuta in modo legalistico, come "ciò che si dovrebbe fare o non fare", una pratica per poche élite o un banale funzionalismo pastorale. In questo tempo di trasformazione anche l'assemblea liturgica è chiamata a rinnovare se stessa, a *uscire* dalla logica del *si è sempre fatto così*, per ritrovare il volto di una comunità viva in cui risplende la bellezza dell'amore di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto! Con le stesse parole di papa Francesco possiamo affermare: *non lasciamoci rubare la liturgia!* (cfr *Evangelii Gaudium* 92) Poiché, come ricordava Paolo VI:

La Chiesa non è vecchia, è antica; il tempo non la piega, e, se essa è fedele ai principi intrinseci ed estrinseci della sua misteriosa esistenza, la ringiovanisce. Essa non teme il nuovo; ne vive. Come un albero dalla sicura e feconda radice, essa trae da sé ad ogni ciclo storico la sua primavera³.

5. Sfide per la pastorale liturgica, oggi: Una comunità che accorcia le distanze

Tra nostalgia e desiderio di novità

Cinquant'anni fa la riforma liturgica è stata capace di intuire la forza trasformante dei riti compiendo un'opera di rinnovamento liturgico per adattarlo alle esigenze dei tempi (cfr. *Sacrosanctum Concilium* 1); oggi, questa stessa opera necessita di essere portata avanti. Tuttavia, oggi come ieri, è necessario lottare contro la tentazione di un certo ripiegamento *nostalgico*, per attraversare questo nostro tempo con atteggiamento lieto, godendo per la sfida che ci è posta dinanzi, rallegrandoci per le molteplici possibilità «con un pizzico di *humor* che saltelli qui e là tra cielo e terra, tra antico e nuovo, tra angoscia e gioia dell'avventura»⁴. Così auspica anche l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* che ci ricorda come occorra essere realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! (cfr. EG 109).

Questo tempo dunque costituisce un laboratorio in cui sperimentare nuove forme di coabitazione, dialogo, confronto, anche per l'assemblea liturgica. Tutti infatti percepiamo come necessari dei mutamenti rapidi per accogliere una plurivalenza che non può ridursi a semplici riforme strutturali, ma esige una profonda conversione di sguardo e di stile. Come esorta papa Francesco: «In questo processo di trasformazione, il compito della comunità cristiana è di accompagnare l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere» (cfr. EG 24). Tuttavia, occorre declinare questo *stare*, intrattenendosi gli uni gli altri nella fatica del dialogo, praticando instancabilmente un'opera di riconciliazione, senza temere conflitti e diversità di vedute:

«Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta

² Cfr. F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *La liturgia arte e mestiere*, Quiqajon, Bose 2011.

³ PAOLO VI, *È il nostro desiderio*, *Insegnamenti*, VIII (1969) 995.

⁴ E. SALMANN, *Il linguaggio e la comunicabilità dello "spirituale" oggi, in Presenza di spirito. Il cristianesimo come gesto e pensiero*, Messaggero, Padova 2000, 480-481. Cfr. anche ID., *Passi e passaggi nel cristianesimo. Piccola mistagogia verso il mondo della fede*, Cittadella editrice, Assisi 2009, 479.

frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità. L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata"» (*Evangelii Gaudium* 230).

Comunità disperse e frammentate

Nel passato, in una società fortemente caratterizzata da differenze sociali, l'assemblea liturgica era strutturata e suddivisa per classi, genere, categorie. Era evidente una rigida separazione tra clero e laici (presbiterio e navata); genere (uomini e donne); classe sociale (religiosi e laici, membri appartenenti a confraternite, nobiltà, ruolo sociale e politico), generazionali (bambini, giovani, famiglie, anziani). Oggi l'assemblea liturgica è più fluida e variegata e molte barriere possono dirsi superate e definitivamente cadute. Tuttavia, ciò che sembra costituire una conflittualità non meno distruttiva è la dispersione, l'anonimato e una certa separazione tra coloro che esercitano un ruolo attivo e chi, al contrario, si rifugia in un atteggiamento intimista e passivo. Si va sempre più evidenziando anche una distinzione tra i *primi* e gli *ultimi* (cfr. Mt 20,1-16): tra i discepoli della *prima ora* e quelli più giovani o di diversa provenienza. È il caso di una certa resistenza e chiusura da parte di alcuni gruppi ad accogliere nuovi membri: bambini, giovani, famiglie appena trasferite in parrocchia, catecumeni o neo battezzati, immigrati, profughi o persone provenienti da associazioni o movimenti ecclesiali. Come attualizzare il monito della lettera di Giacomo di superare divisioni, favoritismi, diffidenze e rigidità nell'assemblea liturgica di oggi?

«Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali. Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: «Tu siediti qui, comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti là, in piedi», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?» (Gc 2,1-4)

Ieri come oggi, l'assemblea liturgica è chiamata a costituire un autentico spazio di *ospitalità*, in cui i gesti propri del rito diventano *lingua comune*, l'esercizio di un radunarsi capace di unire, senza conflitto, la varietà di popoli, lingue, tradizioni. Per fare questo occorre prendersi cura del rito affinché essa possa divenire luogo ospitale e favorire un'autentica esperienza di bellezza e sincera condivisione.

Partecipazione attiva o frenetica?

Nell'attuare questo percorso di adattamento e trasformazione occorre, tuttavia, tener presente che l'assemblea liturgica costituisce un'esperienza di comunione del tutto originale. Essa infatti, come afferma J. Gelineau: «È un segno misterioso fatto non di cose, e neppure di azioni o parole in quanto tali, ma, innanzitutto, di persone umane. Queste persone sono numerose e diverse. Hanno fra loro vari tipi di rapporti [...]. Questi fattori sono presenti in ogni tipo di raggruppamento umano. Ma la motivazione della riunione liturgica è del tutto diversa dai comuni motivi che spingono gli uomini a radunarsi in gruppi. La riunione liturgica è profondamente originale»⁵.

⁵J. GELINEAU, *Nelle vostre assemblee*, I, op.cit., 67.

Ogni assemblea infatti è unica e transitoria, vive in un determinato tempo e spazio, condivide la particolare contingenza storica, sociale, culturale, ma ciò che la rende originale è la vocazione sacramentale, che dona a ciascuno una precisa identità carismatica e ministeriale. Da questo deriva la natura propriamente comunitaria delle celebrazioni liturgiche, che non può mai dirsi opera di un singolo, poiché essa è sempre espressione di una comunità. Così afferma la Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium*:

Le azioni liturgiche appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano, i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo le diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione (SC 26).

La pastorale liturgica post-conciliare ha accolto con entusiasmo questa dimensione comunitaria e partecipativa, tuttavia, è necessario riconoscere che l'attuazione della riforma è stato inteso in alcuni casi in un senso puramente esteriore (tutti devono fare qualcosa) e disordinato (tutti possono fare tutto). Questo attivismo disordinato che contraddice la sapienza conciliare secondo cui «nelle celebrazioni liturgiche ciascuno [...] si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che [...] è di sua competenza» (cfr. SC 28-29), ha prodotto una certa *frenesia* della ministerialità, a scapito dell'acquisizione di quella necessaria competenza per poter svolgere diligentemente il proprio ruolo a servizio della comunità. In altri casi, l'esercizio di alcune ministerialità ha prodotto forme di *protagonismo*, particolarmente deleterie all'armonia e all'unità della comunità cristiana. È il caso del celebrante eccessivamente esposto *di fronte* alla comunità, soprattutto se tutta la celebrazione viene presieduta dall'altare o se la sede è posta al centro del presbiterio. È pure il caso di animatori liturgici costantemente posizionati sul presbiterio per la guida del canto dell'assemblea. È ancora il caso di certe corali, ancora oggi posizionate dietro l'altare come nei concerti, o di certe celebrazioni sbilanciate sul fronte dell'*esibizione* di alcuni soggetti (bambini della prima comunione, presentazioni dei doni particolarmente coreografiche ecc.), o di tutte quelle situazioni nelle quali la mancanza di *riserbo* scivola pericolosamente verso la ricerca della *spettacolarità*. In questo mutamento di sensibilità va onestamente riconosciuta una tendenza a sottovalutare tutti quei linguaggi che favoriscono la dimensione personale della preghiera: i tempi di silenzio, i linguaggi della contemplazione, le forme di preghiera personale. Senza scadere in rimpianti e nostalgiche riesumazioni di forme ormai sorpassate, occorre ritrovare, oggi più che mai, il giusto equilibrio tra dimensione personale e comunitaria per meglio rispondere alle esigenze dell'uomo e della donna del nostro tempo.

La partecipazione liturgica: una performance?

Oggi, la natura propriamente comunitaria della liturgia costituisce una delle sfide più complesse; sono molti, infatti, coloro che lamentano un certo senso di estraneità e anonimato anche nello stile delle nostre assemblee. La varietà e diversità dei partecipanti, gli accorpamenti di più parrocchie, l'itineranza da una messa all'altra che caratterizza lo stile di vita contemporaneo, la crescita delle comunità nei grandi centri urbani, rende difficile creare un stile comunitario familiare. A questo si aggiunge anche il forte individualismo, che ormai caratterizza lo stile di vita dei singoli e delle famiglie. Questo clima di isolamento e di chiusura compromette in modo significativo la partecipazione alla vita liturgica, ma al tempo stesso occorre accogliere la sfida delle culture urbane e inventare nuovi modi e stili per celebrare e testimoniare la gioia dell'incontro con il Signore Gesù.

Inoltre, nelle assemblee liturgiche di oggi, una delle tendenze prevalenti è l'azione singolare di pochi *addetti ai lavori* che, pur animati da buoni intenti, tuttavia concepiscono l'animazione liturgica come *performance*. I risultati, anche lodevoli, si rivelano spesso sterili e alimentano un clima di disagio. Vengono così esasperati gli sforzi per una partecipazione attiva dell'assemblea, prediligendo la via dell'incitamento, producendo abitualmente risultati di breve durata. Al contrario vi sono assemblee liturgiche pigre in cui ci si è adagiati e rassegnati a una ritualità stereotipata e monotona. In molti casi l'azione liturgica viene ancora delegata quasi interamente al presbitero o estesa a poche altre ministerialità laicali. In fondo, per queste comunità continua a prevalere l'idea di una liturgia assistenziale e passiva, in cui il compito partecipativo è delegato a pochi addetti ai lavori, limitandosi a una pratica rituale esteriore e a una partecipazione superficiale.

Occorre aiutare le comunità a prendere consapevolezza del proprio *diritto e dovere partecipativo* non per l'opera generosa di qualcuno, ma per uno stile celebrativo condiviso. Infatti, l'atto liturgico, per essere autentico, deve emanare dalla concreta comunità radunata, il gesto e la parola devono plasmarsi e assumere la forma del corpo vivo che lo celebra. Per essere profondamente «vera e bella – e non semplicemente e occasionalmente ben riuscita – la liturgia deve essere strettamente aderente a tutto questo e deve conservarne il proposito con perseveranza. In una parola, essa deve essere autenticamente *familiare*, una “casa ospitale”.

Come ha ricordato da mons. Galantino alla Settimana Liturgica Nazionale del 2015⁶:

«Una Chiesa misericordiosa si incarna in comunità misericordiose che fanno sentire a casa chiunque ne faccia parte. Le comunità cristiane sono tuttavia variegata e articolate secondo diversi gruppi e attività pastorali. L'assemblea eucaristica, soprattutto quella domenicale, non può essere settoriale, pensata solo per qualche gruppo o categoria, ma deve essere la convocazione e il raduno di tutta la comunità, senza che alcuno si senta escluso o, peggio ancora, lo sia effettivamente. Le differenze tra i fedeli, dovute all'età o ai diversi percorsi di fede che essi compiono, non possono essere considerate un ostacolo ma una ricchezza per tutti».

Oggi, l'assemblea liturgica è chiamata ad *accorciare le distanze* per farsi luogo di comunione e prossimità. Anzitutto la prossimità con Dio, perché nella celebrazione Dio stesso si dona all'uomo nella Parola, nei gesti e nei santi segni della liturgia. Ma prossimità anche tra gli uomini e le donne: un'assemblea liturgica nella quale si avvertissero distanze o «favoritismi di personali» (cf. Gc 2, 2-6) sarebbe un'assemblea inautentica, menzognera, non rispondente alla sua stessa natura. La liturgia compie questo attraverso la via dell'incarnazione, prendendo sul serio la vita dell'uomo e della donna di oggi, assumendola in tutte le sue dimensioni, accogliendo coloro che soffrono e accompagnando rispettosamente anche i partecipanti occasionali, così che ciascuno possa sentirsi a casa propria e sia orientato nella sua preghiera. Solo così facendo le nostre celebrazioni liturgiche sapranno mutare la tristezza del volto quaresimale per far risplendere la *freschezza* della gioia pasquale (cfr. *Evangelii Gaudium* 6).

⁶ N. GALANTINO, *L'assemblea eucaristica immagine di una Chiesa misericordiosa*, in CENTRO DI AZIONE LITURGICA (a cura di) *Eucaristia e Misericordia*, (Atti della 65^a Settimana Liturgica Nazionale Orvieto, 27 agosto 2014). Ed. Liturgiche Roma 2015.

6. Nuove ministerialità: per una visione olistica dei ministeri

Le comunità parrocchiali si trasformano! Alcune hanno già intrapreso nuove *rotte pastorali*, altre, sulla spinta dei mutamenti culturali contemporanei, tamponano le emergenze, alla meglio. Vi sono anche parrocchie che con ostinazione mantengono le rotte abituali, senza troppi scossoni, preferendo navigare su mari sicuri. Tuttavia, l'esortazione *Evangelii Gaudium* di papa Francesco invita le parrocchie a un cambiamento, un *ridisegno*, un mutamento di forme e di stile nel proprio agire pastorale (cfr EG 24).

Tra i protagonisti di questo cambiamento vi sono innanzitutto i laici che vivono le trasformazioni in prima persona e, in molti casi, sono esposti in prima linea sui nuovi fronti pastorali. Sul lato opposto, vi sono le strutture ecclesiali che, per loro natura, sono meno flessibili e propense al cambiamento. Ciò che si prospetta all'orizzonte è un mutamento di corpi dentro strutture resistenti, con l'inevitabile pressione che ne deriva: lo sforzo di alcuni di de-strutturare e l'inevitabile resistenza degli altri.

Sorgono così, nuove ministerialità che, come «vino nuovo in otri vecchi», soffrono per una certa mancanza di legittimità, di spazi e tempi adeguati, di una seria formazione e a volte persino di un nome in grado di identificarle. Ne sottolineeremo alcune sui versanti amministrativo-pastorale, della carità e della liturgia.

Responsabili laici di comunità parrocchiali

Nella Chiesa italiana si moltiplicano le comunità parrocchiali senza presbitero residente. Le cause sono comuni: diminuzione numerica del clero, assottigliamento del tessuto comunitario, accorpamento di più comunità sotto la responsabilità di una fraternità sacerdotale. Le parrocchie interessate sono, in generale, piccole e periferiche, con scarse risorse umane, formative ed economiche. In Italia non si conosce ancora con precisione l'entità delle parrocchie interessate, l'impressione è che esse siano già numerose e diffuse. Abitualmente le comunità vengono affidate a diaconi, religiosi, ministri straordinari della comunione o semplici laici, con il compito di coordinare le attività pastorali, animare momenti di preghiera comunitaria, custodire e vigilare le strutture pastorali ecc. Questi ruoli sono svolti per lo più in forma di volontariato, con incarichi ricevuti direttamente dal parroco o moderatore pastorale. Alcune diocesi italiane, con audacia, hanno istituito nuove figure ministeriali laiche: *i responsabili laici di comunità*. In particolare va segnalato il lavoro svolto dalla Arcidiocesi di Udine che, nel 2008, dopo un certo tempo di sperimentazione, ha emanato un documento che ne disciplina l'identità, il ruolo, la formazione, lo stile: *Il referente pastorale laico. Orientamenti pastorali*. Al referente pastorale viene affidato il compito di coordinare e animare la vita pastorale della comunità. Per lo svolgimento di questo ruolo si richiedono un serio discernimento iniziale, un'appropriata e specifica formazione e un mandato diocesano che ne tuteli e garantisca il riconoscimento⁷.

In molte diocesi sono in atto diverse esperienze in fase di sperimentazione, anche se mancano dati precisi al riguardo. Spesso i laici che ricoprono questo ruolo non ricevono un'adeguata formazione, né il tempo sufficiente per maturare e coltivare una scelta così impegnativa né viene affrontata con chiarezza la questione retributiva. Manca, infine, un percorso formativo di accompagnamento alla

⁷ «Nelle comunità locali, dove spesso non risiede in modo stabile un presbitero o un diacono, il Referente pastorale è costituito come punto di riferimento e, in sintonia con il parroco responsabile, come coordinatore delle attività pastorali di quella comunità. In questo caso si parla di «Referente di comunità» (Arcidiocesi di Udine, *Il referente pastorale laico. Orientamenti pastorali*, 12 luglio 2008).

comunità parrocchiale che, il più delle volte, subisce cambiamenti così delicati, senza gli indispensabili strumenti di riflessione e gli spazi adeguati per il confronto.

I ministri della consolazione

Da alcuni anni, la sensibilità attorno al tema del lutto si è fatta particolarmente viva, anche a motivo dei profondi mutamenti sociali. Quello che nel passato costituiva un evento comunitario, ora coinvolge quasi esclusivamente i diretti interessati: la famiglia, colpita dal lutto, si ritrova oggi più sola di quella di ieri e, di conseguenza, cresce il bisogno di un accompagnamento, di una presenza significativa, di parole e gesti che aiutano a separarsi dal proprio caro defunto, illuminati e consolati dalla luce della fede. L'esigenza è stata ulteriormente sentita a motivo della presenza, sempre più invadente, delle agenzie di pompe funebri e della difficoltà da parte dei presbiteri di rispondere alle esigenze richieste. È necessario che la comunità cristiana si lasci interpellare da queste istanze e riscopra un ministero antico e quanto mai attuale: il ministero della consolazione. Da alcuni anni, in alcune diocesi sono nati gruppi parrocchiali e/o *equipés* diocesane per affiancare e, a volte, sostituire il presbitero in questo ambito pastorale così delicato. Spesso questi operatori ricevono un particolare incarico direttamente dal vescovo e vengono debitamente preparati per accogliere i famigliari al momento del lutto, animare la veglia funebre in casa o in parrocchia, animare il rito delle esequie e avviare cammini di accompagnamento nel tempo del lutto. L'incarico della cura pastorale dei familiari in lutto è un vero e proprio esercizio ministeriale che richiede una buona disponibilità di tempo per l'ascolto, una seria formazione teologica e un particolare carisma. Non la si può certamente improvvisare o lasciare in mano a persone dotate solo di buona volontà, prive di buone basi teologiche e di particolari attitudini umane.

La guida della preghiera comunitaria

In molte comunità parrocchiali si avverte sempre più l'esigenza di formare persone in grado di preparare, animare e in alcuni casi guidare un momento di preghiera comunitario (liturgia della Parola, liturgia delle Ore, adorazione Eucaristica, veglia per un defunto, rosario, preghiera con i bambini o con i ragazzi ecc.). Un'esigenza motivata dalla necessità di offrire tempi di preghiera in comunità senza parroco residente, negli incontri o raduni di gruppi particolari, nelle comunità religiose, in alcune occasioni particolari come la veglia o rosario per un defunto, o in casa dei malati, ecc. Vengono promossi percorsi formativi in grado di aiutare laici e religiosi e, in molti casi, ministri straordinari della Comunione, all'arte del pregare e far pregare. In alcune diocesi italiane da alcuni anni vengono proposti itinerari formativi specifici che offrono un concreto sostegno alle parrocchie. L'obiettivo è formare ministri capaci di strutturare un momento di preghiera, preparare e coinvolgere altri ministri, promuovere la partecipazione attiva, guidare un momento di preghiera comunitario. Questo compito viene molto spesso ricoperto dai ministri straordinari della Comunione, incaricati anche di promuovere e guidare un'adorazione Eucaristica, una liturgia della Parola con la distribuzione della Comunione, un incontro di preghiera nella casa del malato. L'esercizio di questo ministero richiede una seria formazione liturgica unita a una certa saggezza pastorale e maturità spirituale. I rischi più frequenti, infatti, sono costituiti dal tentativo di imitare il ruolo del ministro ordinato, di guidare il rito in modo rigido e rubricale, dalla riproposizione di stili e modalità legate a gruppi ecclesiali di appartenenza o devozioni personali.

Oltre a quelle menzionate, si possono citare altre ministerialità emergenti: gli accompagnatori dei catecumeni, i formatori della pastorale battesimale, i coordinatori o referenti di area pastorale (nel caso di unità pastorale, zone o distretti) ecc.

Nelle nostre comunità parrocchiali c'è un nuovo che avanza e che si sta faticosamente facendo strada. Questo avanzamento, tuttavia, obbliga a una seria riflessione sul ruolo dei laici in parrocchia⁸. Vi è il rischio di una ministerialità intesa solo come supplente, spesso delegata con una certa superficialità ed eccessiva disinvoltura.

Da strumenti per la maturazione di un'identità cristiana comunitaria più estroversa e in grado di sostenere quella declinazione missionaria e sacramentale, che la costituzione *Lumen Gentium* affida alla chiesa nel suo insieme, queste nuove figure ministeriali corrono il rischio di vedersi impegnate nel ruolo di puntello e sostegno di declinazioni culturali dell'istituzione ecclesiale altrimenti destinate alla consunzione⁹.

Un secondo versante della nostra riflessione mette in guardia da un'ulteriore deriva: il protagonismo e il disordine o la confusione dei ruoli. Infatti se, come afferma la costituzione *Lumen Gentium*, «la distinzione posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio include l'unione» (n° 32) questo recupero biblico-teologico rischia di essere nuovamente frainteso e disatteso dal suo declinarsi in modo soggettivistico (è il grave problema dei tanti *leader* che dividono le comunità) o superficiale (è il caso di tante assemblee dove i ruoli sono mescolati, confusi, sovrapposti o occasionali). La sfida è certamente la serietà del discernimento unita a una formazione specifica e permanente alla cura e promozione dell'unità, delle relazioni, dello stile evangelico.

Infine, occorre una certa attenzione all'impatto che le nuove ministerialità possono avere sulle comunità cristiane, per valutare quali modificazioni nell'autocoscienza dei credenti saranno prodotte da nuovi attori e istanze pastorali¹⁰.

⁸ L. BRESSAN, *Le nuove figure di ministerialità laicale oggi*, in «Credere oggi» 30 /1(2010), 7-16.

⁹ *Ibid.*, 11.

¹⁰ G. ROUTHIER, *Nuovi ministri, chiese locali e il futuro della missione*, in «Rivista del clero italiano» 6 (2009); T. CITRINI, *Ministero ordinato e nuove forme ministeriali*, in G. ANGELINI - M. VERGOTTINI (edd.), *Invito alla teologia. III. La teologia e la questione pastorale*, Glossa, Milano 2002; L. TONELLO, *Il «gruppo ministeriale» parrocchiale.*, Messaggero, Padova 2008.